

Grande Teatro. E' partita con Giorgio Gaber la stagione «pubblica» al Nuovo

# 143 Il Signor Grigio contro il Signor G

La lotta al topo è necessaria come il dubbio, è ricerca tormentata di sé e degli altri - Un Gaber non ideologico, meno graffiante, più rilassato e narrativo - Un lungo esercizio di parola, acuto e spiritoso, molto letterario - Strane defezioni tra gli abbonati

È anche scientificamente fondato che i topi potrebbero diventare i padroni del mondo; che la loro società sta sviluppando vertiginosamente capacità di resistenza, di crescita e di supremazia tali da poter soppiantare la società umana. Ha trovato perciò l'essere giusto, Giorgio Gaber, per identificare il nemico (o semplicemente il tabù del «diverso da sé») in questo suo nuovo spettacolo che sta muovendo i primi passi da una decina di recite e che al Nuovo ha inaugurato venerdì sera la stagione pubblica del Grande Teatro (con repliche ieri sera e oggi pomeriggio).

Il Grigio (questo il titolo, e questo il nomignolo che il protagonista affibbia all'ospite-compagnonemico venuto a sconvolgergli il tranquillo isolamento in una linda casetta fuori città) può naturalmente significare tante cose: la (grigia) realtà del mondo esterno che cacciata dalla porta rientra dalla finestra e torna ad opprimerlo anche in quell'esilio campagnolo (basta la fluorescenza del televisore del vicino di casa a ripristinare l'... «infinito televisivo», ovvero «tutta la volgarità del mondo minuto per minuto»); l'alterità quotidiana di ciò che è diverso da lui e in quanto tale gli appare minaccioso, oppure l'alterità soprannaturale di Dio, dell'elemento magico, onnipotente; o anche (e soprattutto) il topo è la parte nascosta di noi stessi allorché affiora piano piano alla coscienza: allora il grigio comincia a «brillare» e a rimettere drammaticamente in discussione tutto ciò che sappiamo di noi.

Lo spettacolo è la storia in crescendo della lotta ingaggiata dal protagonista contro questo topo. Dapprima, meccanicamente e ingenuamente, l'uomo si sente superiore all'animale e sottovaluta l'impalpabile ombra. Ma a mano a mano che colleziona smacchi nella sua corrida, studia e conosce sempre meglio l'avversario. Così, mentre da una parte si esaspera, cade in confusione, perde identità fino all'abbruttimento e alla degradazione (è lui nella fogna, ed è il topo a rimescolargli la melma della vita), contemporaneamente, dall'altra parte, alimenta sempre più la familiarità col nemico, la complicità, la convivenza: parla direttamente con lui, sviluppa una competitività da pari a pari, quindi passa alla sopravvalutazione, all'idolatria, alla dipendenza; ne soffre la mancanza, si sente ab-

bandonato quando non c'è, non può più fare a meno di lui. Il topo, ormai... eminenza grigia della sua vita, scatena nel protagonista le più violente e imbarazzanti reazioni autoanalitiche (particolarmente greve e insostenibile è l'invettiva totale contro Dio, contro il mondo e contro se stesso), ma la conclusione è chiara, sgombra dalle solite ambiguità gaberiane: convivere col topo è convivere con la vita, occorre perciò imparare a farlo, riconoscere «la necessità di qualcuno o qualcosa che non faccia addormentare i tuoi dubbi, che non ti fac-

cia riposare sulle tue presunte comode poltrone». «Quello che io ora provo per l'uomo — è una delle battute finali — è una comprensione diretta, senza impegno, senza ideologie sociali».

Già da simili parole si capisce la novità di questo spettacolo, che non sta solo nella mancanza assoluta di canzoni. Malgrado l'assunto della storia, malgrado la sgradevolezza della materia prima, è un Gaber relativamente tranquillo (stavamo per dire «grigio»); rilassato, armonioso, discorsivo; più sottile che graffiante, più raffinato che provocato-

rio. Persino nelle punte apocalittiche dell'incubo o dell'invettiva abbiamo trovato più pesantezza cupa che non la passione impetuosa, la generosità civile, la plastica forza vitale che c'erano, poniamo, in quell'altra invettiva cantata di tanti anni fa che era «Io se fossi Dio».

Anche su un piano teatrale, la proverbiale mobilità di Gaber è stavolta un po' frenata: il corpo snodato si limita a... sgattaiolare dietro al topo qua e là, ad accartocciarsi su di sé. Un braccio è impegnato a reggere il microfono, che non viene mai abbandonato. Non dev'essere una scelta casuale: si è privilegiato un teatro «radiofonico», di parola, e parola detta anziché cantata. Già, non ci sono canzoni, è vero; però è come se Gaber potesse mettersi a cantare da un momento all'altro; o meglio, nella generale armonia musicale dello spettacolo ci sono momenti in cui ci si aspetta proprio che debba attaccare il canto. Questo grazie anche al magnifico tappeto sonoro di tastiere e percussioni sostenuto dalla aerea presenza in sottofondo — inquietante come quella del Grigio — dei due musicisti Carlo «Cialdo» Capelli e Corrado Sezzi. Ma anche nel parlato la voce di Gaber sembra cantare (e l'evidenza del microfono appunto lo sot-



Giorgio Gaber nello spettacolo

tolinea), tanto è bella, fonda, suadente, melodiosa, nitidissima nella dizione.

È tutto un dire e negare, un affermare e smentire, correggere, precisare, deviare, divagare, anche con molta autoironia. C'è tra i vocaboli «un ordine sparso ma non casuale» come tra le palline mummificanti che il protagonista distribuisce per la casa. Forse, ancor più che teatro di parola, «Il Grigio» rischia di risultare esercitazione letteraria, e questo può essere il limite dello spettacolo. Privo di canzoni e teatralmente poco movimentato (belli gli stacchi di luce tra un quadro e l'altro), il testo di Gaber e Luperini è in fondo un lunghissimo monologo narrativo, che comprende qualche comico inserto grottesco o farsesco ma che rimane molto «raccontato» (addirittura al passato) e molto intellettuale, con citazioni da Lautréamont, da Pessoa, dal minimalismo di Botho Strauss, e una vaga parentela con il Suskind del «Piccione». Un testo comunque acuto, spiritoso, costellato come sempre di

minuziose concretezze (quelle galline davanti alla finestra sembra di vederle passare davvero), deliziose osservazioni di costume, battute irresistibili e commossi momenti lirici come la «quasi» poesia sull'amore. Non insomma la volgare «fluorescenza» della tv.

Il pubblico della «prima» ha applaudito calorosamente ma senza entusiasmarci come per gli spettacoli «storici» del cantautore. Si trattava in buona parte di un pubblico poco avvezzo alle vicende del teatro e particolarmente a quelle di Gaber, reclutato come si sa attraverso i circoli aziendali mobilitati direttamente dal Comune. Ottimo sistema per avvicinare al teatro gente nuova. Peccato però che alla «prima» oltre un centinaio fra abbonati e invitati mancasero all'appello, lasciando così altrettanti posti desolatamente vuoti. Peccato, soprattutto, per i tanti appassionati lasciati fuori dal «tutto esaurito». Paradossalmente, proprio per loro, il Grande Teatro è rimasto off limits.

Enrico de Angelis

Grande Teatro. E' partita con Giorgio Gaber la stagione «pubblica» al Nuovo

# 143 Il Signor Grigio contro il Signor G

La lotta al topo è necessaria come il dubbio, è ricerca tormentata di sé e degli altri - Un Gaber non ideologico, meno graffiante, più rilassato e narrativo - Un lungo esercizio di parola, acuto e spiritoso, molto letterario - Strane defezioni tra gli abbonati

È anche scientificamente fondato che i topi potrebbero diventare i padroni del mondo; che la loro società sta sviluppando vertiginosamente capacità di resistenza, di crescita e di supremazia tali da poter soppiantare la società umana. Ha trovato perciò l'essere giusto, Giorgio Gaber, per identificare il nemico (o semplicemente il tabù del «diverso da sé») in questo suo nuovo spettacolo che sta muovendo i primi passi da una decina di recite e che al Nuovo ha inaugurato venerdì sera la stagione pubblica del Grande Teatro (con repliche ieri sera e oggi pomeriggio).

Il Grigio (questo il titolo, e questo il nomignolo che il protagonista affibbia all'ospite-compagnonemico venuto a sconvolgergli il tranquillo isolamento in una linda casetta fuori città) può naturalmente significare tante cose: la (grigia) realtà del mondo esterno che cacciata dalla porta rientra dalla finestra e torna ad opprimerlo anche in quell'esilio campagnolo (basta la fluorescenza del televisore del vicino di casa a ripristinare l'... «infinito televisivo», ovvero «tutta la volgarità del mondo minuto per minuto»); l'alterità quotidiana di ciò che è diverso da lui e in quanto tale gli appare minaccioso, oppure l'alterità soprannaturale di Dio, dell'elemento magico, onnipotente; o anche (e soprattutto) il topo è la parte nascosta di noi stessi allorché affiora piano piano alla coscienza: allora il grigio comincia a «brillare» e a rimettere drammaticamente in discussione tutto ciò che sappiamo di noi.

Lo spettacolo è la storia in crescendo della lotta ingaggiata dal protagonista contro questo topo. Dapprima, meccanicamente e ingenuamente, l'uomo si sente superiore all'animale e sottovaluta l'impalpabile ombra. Ma a mano a mano che colleziona smacchi nella sua corrida, studia e conosce sempre meglio l'avversario. Così, mentre da una parte si esaspera, cade in confusione, perde identità fino all'abbandono e alla degradazione (è lui nella fogna, ed è il topo a rimescolargli la melma della vita), contemporaneamente, dall'altra parte, alimenta sempre più la familiarità col nemico, la complicità, la convivenza: parla direttamente con lui, sviluppa una competitività da pari a pari, quindi passa alla sopravvalutazione, all'idolatria, alla dipendenza; ne soffre la mancanza, si sente ab-

bandonato quando non c'è, non può più fare a meno di lui. Il topo, ormai... eminenza grigia della sua vita, scatena in nel protagonista le più violente e imbarazzanti reazioni autoanalitiche (particolarmente greve e insostenibile è l'invettiva totale contro Dio, contro il mondo e contro se stesso), ma la conclusione è chiara, sgombra dalle solite ambiguità gaberiane: convivere col topo è convivere con la vita, occorre perciò imparare a farlo, riconoscere «la necessità di qualcuno o qualcosa che non faccia addormentare i tuoi dubbi, che non ti fac-

cia riposare sulle tue presunte comode poltrone». «Quello che io ora provo per l'uomo — è una delle battute finali — è una comprensione diretta, senza impegno, senza ideologie sociali».

Già da simili parole si capisce la novità di questo spettacolo, che non sta solo nella mancanza assoluta di canzoni. Malgrado l'assunto della storia, malgrado la sgradevolezza della materia prima, è un Gaber relativamente tranquillo (stavamo per dire «grigio»); rilassato, armonioso, discorsivo; più sottile che graffiante, più raffinato che provocato-

rio. Persino nelle punte apocalittiche dell'incubo o dell'invettiva abbiamo trovato più pesantezza cupa che non la passione impetuosa, la generosità civile, la plastica forza vitale che c'erano, poniamo, in quell'altra invettiva cantata di tanti anni fa che era «Io se fossi Dio».

Anche su un piano teatrale, la proverbiale mobilità di Gaber è stavolta un po' frenata: il corpo snodato si limita a... sgattaiolare dietro al topo qua e là, ad accartocciarsi su di sé. Un braccio è impegnato a reggere il microfono, che non viene mai abbandonato. Non dev'essere una scelta casuale: si è privilegiato un teatro «radiofonico», di parola, e parola detta anziché cantata. Già, non ci sono canzoni, vero; però è come se Gaber potesse mettersi a cantare da un momento all'altro; o meglio, nella generale armonia musicale dello spettacolo ci sono momenti in cui ci si aspetta proprio che debba attaccare il canto. Questo grazie anche al magnifico tappeto sonoro di tastiere e percussioni sostenuto dalla aerea presenza in sottofondo — inquietante come quella del Grigio — dei due musicisti Carlo «Cialdo» Capelli e Corrado Sezzi. Ma anche nel parlato la voce di Gaber sembra cantare (e l'evidenza del microfono appunto lo sot-



Giorgio Gaber nello spettacolo

tolinea), tanto è bella, fonda, suadente, melodiosa, nitidissima nella dizione.

È tutto un dire e negare, un affermare e smentire, correggere, precisare, deviare, divagare, anche con molta autolironia. C'è tra i vocaboli «un ordine sparso ma non casuale» come tra le palline mummificanti che il protagonista distribuisce per la casa. Forse, ancor più che teatro di parola, «Il Grigio» rischia di risultare esercitazione letteraria, e questo può essere il limite dello spettacolo. Privo di canzoni e teatralmente poco movimentato (belli gli stacchi) di luce tra un quadro e l'altro), il testo di Gaber e Luperini è in fondo un lunghissimo monologo narrativo, che comprende qualche comico inserto grottesco o farsesco ma che rimane molto «raccontato» (addirittura al passato) e molto intellettuale, con citazioni da Lautréamont, da Pessoa, dal minimalismo di Botho Strauss, e una vaga parentela con il Suskind del «Piccione». Un testo comunque acuto, spiritoso, costellato come sempre di

minuziose concretezze (quelle galline davanti alla finestra sembra di vederle passare davvero), deliziose osservazioni di costume, battute irresistibili e commossi momenti lirici come la «quasi - poesia» sull'amore. Non insomma la volgare «fluorescenza» della tv.

Il pubblico della «prima» ha applaudito calorosamente ma senza entusiasarsi come per gli spettacoli «storici» del cantautore. Si trattava in buona parte di un pubblico poco avvezzo alle vicende del teatro e particolarmente a quelle di Gaber, reclutato come si sa attraverso i circoli aziendali mobilitati direttamente dal Comune. Ottimo sistema per avvicinare al teatro gente nuova. Peccato però che alla «prima» oltre un centinaio fra abbonati e invitati mancasero all'appello, lasciando così altrettanti posti desolatamente vuoti. Peccato, soprattutto, per i tanti appassionati lasciati fuori dal «tutto esaurito». Paradossalmente, proprio per loro, il Grande Teatro è rimasto off limits.

Enrico de Angelis